

«Convivenze, e se fossero un segno di responsabilità?»

Battista Borsato

La realtà delle convivenze è in continua, anche se sommissa, crescita. Non ci sono statistiche sicure sul numero, ma gli studiosi affermano che almeno il 30% dei giovani opta per la convivenza, anche se poi molti di loro approdano al matrimonio dopo qualche anno. Nei percorsi dei fidanzati si incontrano con frequenza coppie conviventi che sembrano esprimere maturità nell'affrontare la scelta del matrimonio. Queste convivenze avvengono anche tra giovani credenti e addirittura tra animatori dei gruppi giovanili o impegnati nella catechesi.

Certamente questo atteggiamento pone dei problemi e degli interrogativi a livello pastorale, ma conviene anche dire che questa scelta non ha il piglio della contestazione aggressiva nei riguardi della fede o della Chiesa, e neppure è il segno di una scelta disimpegnata, ma evidenzia un nuovo modo di concepire il matrimonio che non deve privilegiare l'istituzione, ma l'amore. Queste convivenze vorrebbero accentuare il primato dell'amore sulla legge e sul dovere. Quasi a dire che l'importante non è sposarsi, ma amarsi. Questo problema è stato affrontato anche nei sinodi sulla famiglia e ne parla pure *Amoris laetitia*. Non c'è a questo riguardo un'esplicita condanna, ma c'è l'invito a liberare la famiglia da ogni forma di legalismo, di autoritarismo, e di violenza, per far riscoprire che la forza della famiglia «risiede essenzialmente nella sua capacità di amare e di insegnare ad amare. Per quanto ferita possa essere la famiglia, essa può sempre crescere a partire dall'amore» (AL 53).

Non potrebbero le convivenze rappresentare un segno dei tempi a cui guardare per scorgervi volti nuovi dell'amore e del matrimonio? Non potrebbero essere esperienze per approdare al matrimonio in maniera più matura e responsabile?

Le convivenze sono un fatto nuovo?

In parte sì, perché generalmente in tutti i popoli e in tutte le culture il matrimonio è stato sempre considerato un evento sociale e la sua celebrazione è avvenuta nel segno della rilevanza pubblica. Nel passato c'era l'idea che la persona nasceva con dentro anche la dimensione sociale. Era chiamata a inserirsi nella comunità per dare il proprio apporto e per far crescere il bene comune e crescere lei stessa.

Riceveva stimoli dalla società ma anche ne dava. C'era un intreccio dinamico e costruttivo. Ma a un certo momento, nel nostro mondo occidentale, è avvenuto che la società e l'inquadramento hanno prevaricato sulla persona e sull'individuo e allora

è iniziato il ritiro nel privato (...).

Questo processo di emancipazione è avvenuto anche nei riguardi del matrimonio, così a me pare. Sia nello Stato, ma forse anche più nella Chiesa, si è legiferato sul matrimonio e sulla famiglia senza consultare l'esperienza e la sensibilità degli sposi. Sono state emanate leggi sulla contraccezione, sulla sessualità, sull'amore, sull'educazione dei figli, sulle politiche familiari, senza la presenza degli sposi e dei genitori.

Questi si sono sentiti oggetto e allora, volendo giustamente essere soggetti, si sono staccati dalla vita sociale ed ecclesiale. La scelta della convivenza può essere il segnale riconoscibile che essi non vogliono essere strumenti, ma desiderano diventare responsabili delle proprie scelte. Non può essere un segno dei tempi per un nuovo sguardo sul matrimonio (...).

Sono molteplici le cause e i motivi che inducono i giovani a scegliere la convivenza. Tre mi sembrano le principali tipologie.

La prima è quella che chiamo disimpegnata. Uno sceglie di convivere per essere libero di separarsi quando cessa l'accordo e la comunione: «Sto insieme finché sto bene insieme all'altro». Il centro è il mio benessere, il mio piacere. Quando questi vengono meno, mi separo senza alcun problema. Di fronte alle difficoltà, alle incomprensioni, ai conflitti, invece che avere il coraggio di affrontarli per



Matrimonio, segno forte dell'amore di Dio per gli uomini

Il matrimonio, una buona notizia! Il matrimonio è profondamente legato alla buona notizia che è il Cristo vivente! Il sacramento del matrimonio non è uno dei tanti segni dell'amore di Dio per gli uomini, è un segno forte, e unico nel suo genere, di questo amore! Annunciare e vivere questo dono dell'amore di Dio all'umanità è la sfida che papa Francesco lancia nuovamente alla Chiesa con l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, sottolineando l'importanza di un cammino verso scelte definitive vissute con l'accompagnamento e il sostegno dalla comunità cristiana. «La chiamata alla vita coniugale richiede un accurato discernimento sulla qualità del rapporto e un tempo di fidanzamento per verificarla. Per accedere al Sacramento del matrimonio, i fidanzati devono maturare la certezza che nel loro legame c'è la mano di Dio, che li precede e li accompagna, e permetterà loro di dire: "Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre". Non possono promettersi fedeltà "nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia", e di amarsi e onorarsi tutti i giorni della loro vita, solo sulla base del-

la buona volontà o della speranza che "la cosa funzioni". Hanno bisogno di basarsi sul terreno solido dell'Amore fedele di Dio». La situazione delle coppie che domandano e che si preparano a celebrare il loro matrimonio nella Chiesa è profondamente mutata: la decisione di sposarsi corrisponde a volte, per essi, a una prima riscoperta della fede. Accompagnare coloro che sono orientati al matrimonio cristiano è mettere in atto un primo annuncio del vangelo. Il matrimonio non deve servire da pretesto, ma è annuncio della stessa fede. Significa agire nella convinzione cristiana che l'esperienza dell'amore porta in sé, come un appello, l'indicazione di un cammino che conduce a scoprire che Dio si dona e si impegna nell'amore umano. È il cammino concreto con il quale un uomo e una donna sono chiamati da Dio a vivere la santità del loro battesimo/confermazione/eucaristia. Il matrimonio è una vera vocazione, un cammino di santità.

da Walter Ruspi, "Il matrimonio è una buona notizia. Itinerario catecumenale" (Edb)





Don Battista Borsato, teologo e già responsabile della pastorale familiare della diocesi di Vicenza: nella maggior parte di queste scelte non c'è contestazione verso la Chiesa ma la volontà di fare una seria esperienza di condivisione e di complicità affettiva, ribadendo il primato dell'amore

creocere in un amore maturo, si molla. Il centro, quindi, non è l'altro, ma il proprio io, il proprio benessere. E magari il proprio benessere lo si incontrerebbe in quella relazione, se si avesse il coraggio di superare le difficoltà e le incomprensioni.

La seconda la chiamo responsabile.

C'è chi sceglie di convivere per conoscersi meglio. Non si rifiuta a priori il matrimonio, ma si vuole premettere un periodo di convivenza per saggiare la capacità di stare insieme. Mi diceva un fidanzato a nome di un gruppo: «Quando compro un paio di scarpe prima le provo, così dovrebbe essere nel matrimonio». Qual è stata la mia risposta?

«Le scarpe – facevo osservare – rimangono sempre le stesse, mentre la persona che sposo cambierà e non si sa quello che diventerà tra due, cinque, dieci anni. Non posso mai conoscere pienamente l'altro» (...).

Chiamo questo tipo di convivenza responsabile perché dentro c'è l'impegno di fare una seria esperienza di condivisione e di complicità affettiva. Però ci deve essere anche, in chi compie questa scelta, la consapevolezza che nessuna convivenza dà la sicurezza della tenuta dell'amore, perché questo durerà o meglio crescerà quando ciascuno saprà aprirsi al divenire dell'altro, perché l'altro è sempre da conoscere e da accogliere: è sempre straniero.

La terza è ricca di passione anche se può pec-

care di un po' di presunzione.

C'è chi convive perché non vuole appoggiare il proprio amore all'istituzione e alla legge, ma vuole che esso trovi in se stesso la forza di resistere e di crescere. Sembra che la provvisorietà sia uno stimolo a tener sveglio il proprio amore nel cercare continuamente l'altro, mentre chi è sposato può pensare di possederlo e cessa di cercarlo.

Questo è un discorso sottile ma che contiene della verità. Possedere il senso del provvisorio può rendere più attenta la persona a vegliare sul proprio amore e a renderlo stabile (...).

Mi sembra che si debba riconoscere che, accanto alle venature positive, al fondo delle convivenze ci sia la privatizzazione dell'amore. Viene dimenticato il fatto che l'amore ha una valenza sociale, che i due che si amano hanno bisogno di altre coppie, della comunità per crescere e soprattutto che l'amore è un dono da esportare perché nella Chiesa e nel mondo gli uomini e le donne imparino ad amarsi con la qualità dell'amore sponsale. A dire la verità accanto a queste tre tipologie, negli incontri con preti, ma pure con fidanzati, ne viene aggiunta una quarta: quella economica.

Le difficoltà economiche sarebbero un'altra causa che porta a convivere. Personalmente, pur condividendo che in certi casi la precarietà economica possa scoraggiare dall'intraprendere la decisione di sposarsi, ritengo questa motivazione alquanto priva di fondamento se non in casi particolari e rari. Da dove parte questa mia convinzione? Nasce dal fatto che i due che decidono di convivere hanno o devono avere una ragionevole autonomia economica, e devono poter disporre di una casa e del sufficiente mobilio per avere una vita serena e di condivisione (...).

Occorre allora guardare a queste coppie non con il gelido atteggiamento dell'esclusione o del giudizio, ma con amore compassionevole, sapendo che a Dio si arriva con passi e strade diversi e che il matrimonio ecclesiale ha il carattere di esemplarità di come vivere la relazione uomo-donna, ma non di esclusività. Capire, accompagnare, far scoprire, sono i tre atteggiamenti che dovranno illuminare e sostenere l'azione pastorale su questo fronte.

La scelta della convivenza coniugale rivela sicuramente disaffezione per l'inquadramento e palesa una certa paura dell'impegno definitivo.

Forse indica il voler sottrarre la vita di coppia al controllo della Chiesa e dello Stato, però può pure evocare il desiderio di voler dare il primato all'amore di fronte all'istituzione e alla legge.

da "Il piacere di amarsi
In dialogo con l'Amoris laetitia" (Edb)



Come imparare ogni giorno l'arte del corteggiamento

La coppia riuscita non è la coppia perfetta. Non esiste una coppia perfetta. Esiste la coppia vera, storica, con i piedi per terra, nella quale però gli sposi si sono educati all'arte di ri-innamorarsi, andando oltre i singoli difetti o errori, e riconciliandosi ogni volta (...). La riuscita di una coppia è il risultato, al tempo stesso e con la stessa forza, di un lungo apprendistato e di un dono di grazia che viene dall'Alto. La domanda è se esiste davvero una strategia da apprendere per realizzare un obiettivo tanto importante. E la risposta è sì, esiste, ed è racchiusa in due semplici parole: amore romantico e corteggiamento. Non è questo ciò che manca oggi alla maggior parte degli sposi? E non è questa la sfida che sono chiamati ad affrontare al tempo degli Sms, di Facebook o di Instagram?

(...) La danza degli sposi ha bisogno dell'amore romantico come alimento per la sua stessa identità e per la sua durata. È noto come la coppia stabilizzata corra il pericolo dell'usura del tempo. È per questo che non può essere orfana di seduzione reciproca; è l'amore romantico che permette agli sposi di

essere nuovi e danzare ogni mattina la gioia del loro esserci. (...) La relazione di coppia ha bisogno di essere tenuta viva, in una consapevolezza mai eguale a se stessa e in forme costantemente nuove o da rinnovare. Quando si parla di amore romantico s'intende un cammino dinamico di questo genere, fondato su una concreta ritualità di seduzione, in grado di far rinascere la relazione ogni giorno. Si tratta di rituali considerati da alcuni - a torto - come anacronistici o antiquati. In realtà, l'uomo e la donna sono sempre gli stessi e i gesti o le parole di amorevolezza corrispondono alla loro identità più profonda, come persone che hanno bisogno di sentirsi affettivamente accolte e comprese; il contrario è la distanza e la freddezza emotiva. A riguardo, non sarebbe male pensare a istituire percorsi che insegnino agli uomini e alle donne l'arte del corteggiamento, non come qualcosa di artificioso, ma come la modalità propria e specifica con cui i due sessi esprimono l'amore e lo comunicano.

da Carlo Rocchetta, "La danza degli sposi. Tra amore romantico e corteggiamento" (San Paolo)

